

Omelia
per l'Inizio della Visita pastorale
(Chiesa Cattedrale, 17 ottobre 2015)

Abbiamo ascoltato la parola del Signore Gesù che questa sera non accogliamo con l'atteggiamento di chi conosce tutto nei dettagli e fa memoria di sensazioni e ricordi oramai scontati. È una parola che ci disvela prospettive dal sapore nuovo, soprattutto per il contesto così singolare che la nostra Chiesa si accinge a vivere con la mia prima visita pastorale; esperienza sconosciuta ai più, considerato che l'ultima è stata indetta dal Vescovo Mancuso e si è conclusa nel 1971.

La pretesa sfrontata dei figli di Zebedeo ci coglie di sorpresa; forse non avremmo immaginato che tra i Dodici, seppure non ancora trasformati dal dono dello Spirito, potessero esserci desideri di primazia e volontà di anticipare gli altri sul tempo, mettendo di mezzo anche le arti persuasive di una madre piuttosto intraprendente (cfr *Mt* 20,20-21). Ma l'umano dei discepoli, nessuno escluso vista la reazione degli altri dieci, non può essere nascosto o sminuito. Tuttavia, se qualcuno è pronto a scandalizzarsi cerchi di resistere alla facile tentazione. Infatti, dopo più di duemila anni, il *virus* della potenza secondo gli schemi di questo mondo continua ad affascinare, accompagnato talora anche dall'espedito iniquo della raccomandazione. Il Maestro, però, mette le cose a posto allora e fino a oggi, ponendo in chiaro ai due discepoli le condizioni richieste per legittimare la domanda, ma precisando anche che l'esito non poteva essere considerato scontato, perché c'era di mezzo l'esclusiva del Padre.

A questa prima chiarificazione, Gesù fa seguire un ammaestramento più compiuto, sottolineando che con lui non valevano le logiche del mondo; di più, egli esige un capovolgimento delle gerarchie nel suo Regno, nel quale vige come norma fondamentale la legge nuova che è la grazia dello Spirito Santo¹, come annota san Tommaso d'Aquino, commentando *Rm* 8,2². E questo capovolgimento impone che «tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (*Mc* 10,43-44). Parole chiare, forti e dure che potrebbero non essere arrivate ai Dodici con la carica dirompente che contengono. Ma noi non possiamo tergiversare, pensando e agendo come se quelle parole non le avessimo ancora ascoltate.

Certamente la veste degli schiavi non è elegante, né agevole da indossare, perché ha il colore rosso del sangue versato dal Signore Gesù, che ci chiede di unire al suo anche il sangue della nostra offerta sacrificale. Ed è una veste lacera perché subisce gli strappi dei fratelli che implorano, e spesso, pretendono il servizio che a loro è dovuto. Ed è una veste che ha anche l'odore acre delle lacrime versate dai poveri, dai sofferenti, dal servo stesso, al quale sovente non è risparmiato nulla. Ma a ben vedere questa è la veste nuziale del servo fedele che è invitato alla festa di nozze dell'Agnello e come lui indossa le stesse vesti, secondo quanto leggiamo nel libro del profeta Isaia:

¹ «Et ideo principaliter lex nova est ipsa gratia Spiritus Sancti, quæ datur Christi fidelibus» (*Summa Theologica*, I-II, q. 106, a. 1)

² «Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte».

«Chi è costui che viene da Edom, da Bosra con le vesti tinte di rosso, splendido nella sua veste, che avanza nella pienezza della sua forza?».

"Sono io, che parlo con giustizia, e sono grande nel salvare".

"Perché rossa è la tua veste e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel torchio?".

"Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me.

Li ho pigiati nella mia ira, li ho calpestati nella mia collera.

Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti e mi sono macchiato tutti gli abiti"» (63,1-3)

Se ancora i discepoli non avessero compreso, le ultime parole non ammettono reticenze: «Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45). Servire per non essere servito, e non solo per un momento, o una stagione della vita; ma fino al servizio supremo di dare la vita per riscattare i molti. E dare la vita è la prova dell'amore più grande, se tale prova è resa ai propri amici; quanto maggiore se donata anche per chi amico non è! (cfr *Gv* 15,13)³.

La via è segnata, dunque, ed è una via che lungo il suo tragitto è segnata dal buio della prova, ma che, dopo il tormento, dischiude alla luce, come per il Servo di Jahwé (cfr *Is* 53,11).

La lettera agli Ebrei ci ha riproposto il sommo sacerdote grande, al quale peraltro ci rinvia il calice, presentato da Gesù ai figli del tuono. Egli ha bevuto fino in fondo il calice della passione e vuole che lo condividiamo con lui, ben consapevole del sacrificio che ci chiede. Ma nello stesso tempo egli è pieno di comprensione e prende «parte alle nostre debolezze» perché sa che cosa significa passare attraverso la porta stretta della tentazione e della grande tribolazione. Accostarsi a lui è trovare la via per «ricevere misericordia e trovare grazia [...] al momento opportuno», attraverso il sacrificio della propria vita; e questa prospettiva è di tutta la Chiesa. Scrive Sant'Agostino: «tutta la città redenta, cioè la comunità e la società dei fedeli, viene offerta a Dio quale sacrificio universale, per mezzo del grande Sacerdote, che ha offerto anche se stesso per noi nella sua passione, sotto le sembianze di servo, perché divenissimo corpo di così grande capo. Ha offerto, infatti, questa natura umana e in essa venne offerto perché proprio per essa è mediatore, sacerdote, sacrificio»⁴.

Nella luce e nella forza di questo messaggio inizia la mia prima Visita pastorale, che vivo con l'emozione di una grande grazia che ricevo per donarla; che ha il segno del servizio finalizzato a visitare e consolare i miei fratelli; che vuol sperimentare la fatica del camminare insieme venendo nei luoghi abituali della vostra vita cristiana e sociale; che vuole accostarsi con discrezione ma con affetto a un tratto della vostra esistenza per condividere le vostre fatiche quotidiane, le vostre speranze di futuro, le vostre gioie piccole e semplici e le vostre ansie e i vostri dolori; che vuole confermarvi nella fede perché il Signore sia sempre la vostra forza. In una parola, vengo tra voi non per fare da padrone sulla vostra fede, ma per essere, al contrario, collaboratore della vostra gioia (cfr *2Cor* 1,24)

Vengo non per chiedere, ma per dare, senza riserve di alcun genere; vengo per incontrarvi nella semplicità; vengo per visitare i malati e recare un gesto e una parola di conforto; vengo per farmi conoscere come sono, dissipando eventuali ombre; vengo a portare pace.

³ «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici».

⁴ Seconda lettura dell'Ufficio delle letture del venerdì della XXVIII settimana del tempo ordinario.

Mi affido alla preghiera di tutti voi e di questa nostra Chiesa mazarese, mai amata abbastanza, affinché il Pastore bello e buono mi conceda la grazia di renderlo presente in questa Visita nel suo vero volto d'amore fedele e misericordioso.

E il Dio della pace e del perdono ci conceda - come abbiamo pregato nell'orazione colletta - di «trovare grazia davanti (a Lui), perché possiamo condividere fino in fondo il calice della (sua) volontà e partecipare pienamente alla morte redentrice del (suo) Figlio». Amen.